Mariangela Tartaglione

Saveria Chemotti
L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea
Padova
Il Poligrafo
2009
ISBN 978-88-7115-620-0

Il rapporto madre-figlia, grumo tematico denso della letteratura italiana contemporanea, diventa, nell'ambizioso volume di Saveria Che motti, *L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*, lente privilegiata e inedita dalla cui angolatura la studiosa mette in atto un'intensa operazione di scavo nella narrativa di alcune delle più notevoli scrittrici italiane del Novecento. L'intento, ben riuscito, è riportare in superficie tutta la carica simbolica che avvolge la rappresentazione del materno in letteratura, porre l'accento su quell'implicazione viscerale connaturata all'intricata relazione che si stabilisce tra madre e figlia, indagando le molteplici sfumature a cui la *parola madre* dà corpo nella narrativa di alcune autrici italiane del Novecento. Come sottolinea Saveria Chemotti nell'apertura al volume, il *mother-daughter bond* si materializza nella coscienza delle donne come luogo di ferite aperte, doloranti, forse non sanabili, ma in ogni caso di cui risulta necessario prender coscienza come passaggio obbligato in direzione di quel discorso di emancipazione femminile che infervora il dibattito culturale internazionale – politico e filosofico – soprattutto a partire dagli anni Settanta. La rinnovata modalità di percezione e di simbolizzazione del rapporto madre-figlia trova sua naturale significazione nella «uccisione simbolica della *Madre*» (p. 13) così come quest'ultima è cristallizzata lungo i secoli nell'immaginario collettivo occidentale, e dunque intesa come motivo di castrazione e di rimozione della singolarità identitaria femminile.
L'intera storia del mondo occidentale è percorsa da generazioni di donne che hanno vissuto e vivono inscritte naturalmente nell'ordine sociale e simbolico del materno, secondo le modalità in cui esso è predicato dalle leggi patriarcali. Si tratta di donne secolarmente collocate nel segno del rispetto della maternità concepita come fatto biologico e perciò ineludibile: «Un crocevia perduto del nostro divenir donne si trova nel confondersi e nell'annullarsi delle nostre relazioni con la madre e nell'obbligo di sottometterci alle leggi dell'universo degli uomini» (L. Irigaray, *Il tempo della differenza*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 75). Va da sé che liberarsi dalla figura archetipica – e ingombrante – della *Madre* e lottare contro i "fantasmi" che ne derivano significa mettere in campo una vera e propria guerra al materno formalizzato secondo il codice patrilineare, e innanzitutto «reinterpretare la propria differenza sessuale, spezzando la continuità col modello di materno codificato, per arrivare a scoprire nelle proprie madri innanzitutto la donna "perduta" e, come figlie, rifiutare al contempo il mimetismo cieco, per stabilire una relazione di differenza nella somiglianza» (p. 14).
In Italia, con ritardo rispetto al contesto europeo, a partire dagli anni '80 il pensiero femminista – si pensi, in particolare, alla storica comunità filosofica *Diotima*, che vanta pensatrici di spicco come Adriana Caverero e Luisa Muraro, per citarne alcune – inizia a riflettere più specificamente intorno alla questione del materno. In modo particolare, è proprio il legame con la madre ad essere ritenuto uno dei *topic* di maggior rilevanza su cui «si è giocato nel passato recente il significato stesso di libertà femminile» (AA.VV., Diotima. *L'ombra della madre,* Liguori, Napoli 2007, p. 1), e che si offre come campo aperto a nuove simbolizzazioni – ancora parzialmente in ombra – da indagare e di cui riappropriarsi, con l'idea forte di ridefinire il posto della madre nella vita delle donne, spostando il paradigma del materno dal ruolo "sociale" – oggetto, soprattutto, delle riflessioni femministe in area statunitense (cfr. A. Rich, *Nato di donna,* Garzanti, Milano 1996 e N. Chodorow,

La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno, La Tartaruga, Milano 1991) – a simbolo basilare della differenza e dell'arricchimento dell'identità delle donne, come lucidamente scrive Saveria Chemotti: «ripensare se stesse attraverso la madre ha comportato un impegno intenso a simbolizzare la relazione così che miserie e ricchezze del materno assumano valore legittimante del femminile» (p. 16).
È evidente, allora, quanto il materno acquisti un rinnovato e massiccio potere metaforico una volta traslato sul piano degli universi letterari, e diventi spontaneamente nodo dell'autobiografia di molta scrittura femminile. Come lascia emergere l'interessante analisi condotta da Saveria Chemotti, la narrativa femminile italiana trabocca di scritture di madri e di figlie, le quali «raccontano i rapporti intensi e conflittuali che s'intersecano con la loro storia di donne e con la loro identità individuale, muovendosi sempre meno dentro i canoni della cultura patriarcale» (p. 22). Sono, di fatto, numerose le scrittrici che, a legger le loro produzioni, sembrano dotate di una sensibilità affine nel fare della scrittura il primario e privilegiato strumento attraverso cui indagare le zone più in ombra della relazione materna e che sembrano ricostruire, proprio mediante la scrittura, quel legame con la madre fondamentale per una più lucida acquisizione e consapevolezza di sé, in quanto veicolo di formazione, riconoscimento e ri-appropriazione dell'identità femminile in senso moderno e inedito. Scrivere della madre diventa, così, il *medium* unico e insostituibile per avvicinarsi a quanto di taciuto e di indecifrabile esiste nel rapporto con la madre e, dunque, è nella parola letteraria che le autrici prese in esame da Saveria Chemotti sembrano scovare la segreta chiave di accesso ad una più integra e completa ridefinizione del proprio valore identitario.
Per quanto finora detto, il viaggio compiuto dalla penna di Saveria Chemotti non può non prendere avvio dall'analisi della scrittura di Sibilla Aleramo, compiuta all'interno del saggio *Il congedo dalla madre*, nel quale l'indagine si sofferma in modo particolare su *Una donna* (1906), romanzo che è insieme «documento unico, manifesto e modello, confessione e paradigma personale e universale» (p. 31), e che ci racconta della crisi epocale dell'immagine di madre oblativa, per dar spazio a un ritratto della figura materna completamente *à l'envers* rispetto a quella secolare trasmessa alle figlie secondo il ritmo della catena della legge patriarcale. Attraverso la scoperta del valore della scrittura, vissuta come indagine e testimonianza – e che non a caso nel romanzo coincide con il periodo della gravidanza e della nascita del figlio, quindi come un parto *altro* –, Sibilla Aleramo lancia una sfida radicale, che risiede nell'essere riuscita a non identificare nel ruolo di madre il proprio unico destino, «reimpostando in una prospettiva articolata e divergente anche la sua identità di donna nel suo presente di figlia e madre» (p. 43).
L'*enquête* condotta da Saveria Chemotti acquista da subito un andamento diacronico, teso a rileggere – sempre nel segno della rinnovata prospettiva ermeneutica che fa del legame madre-figlia il suo nodo cruciale – le scritture "materne" di Grazia Deledda (nel saggio *La madre sacrificale*), Paola Drigo (nel saggio *La madre ferita*), Gianna Manzini, Anna Maria Ortese e Fausta Cialente (nel saggio *L'epifania della madre*), e ancora Alba de Cèspedes (nel saggio *La madre desiderante*), Elsa Morante (nel saggio *La maternità naturale e la disillusione dei figli*), Natalia Ginzburg (nel saggio *La maternità protettiva e lo sguardo dei figli*), e poi Lalla Romano (nel saggio *La figlia nostalgica e la madre mediterranea*), Gina Lagorio (nel saggio *La beatitudine dell'amore materno*), Francesca Duranti (nel saggio *La madre regina e nemica*), fino a insinuarsi nei solchi di scritture "materne" a noi più prossime, che sembrano evidentemente – seppur mai in misura programmatica – risentire delle riflessioni e dei ripensamenti che agitano il dibattito filosofico e psicoanalitico in Italia negli anni '80, attraversando e sconquassando il secolare universo simbolico del materno.
In tale prospettiva, Saveria Chemotti orienta il suo *focus* analitico verso autrici recentissime – Francesca Sanvitale (nel saggio *Madre e figlia: una doppia agnizione*), Carla Cerati (*La cattiva figlia*), Fabrizia Ramondino (*L'esilio dal materno*), Dacia Maraini (*Il materno ritrovato*), Elena Ferrante (*Il corpo a corpo con la madre*), Elisabetta Rasy (*La madre estranea*).
La scrittura delle autrici appena menzionate sembra essere attraversata dal comune *fil rouge* della difficoltà di elaborazione dell'alterità dalla madre e dell'imprescindibile potere di cui viene caricata

la parola letteraria, usata dalle figlie come sortilegio salvifico mediante cui sciogliere i nodi che intrappolano e mortificano il loro legame con il materno, e dunque la piena e positiva presa di coscienza della propria soggettività, superando l'unità fusionale fino a *essere due* (cfr. L. Irigaray, *Essere due,* Bollati Boringhieri, Torino 1994).
Singolare è, a tal proposito, il saggio sulla scrittura di Francesca Sanvitale, dal titolo *Madre e figlia, una doppia agnizione*, in cui l'analisi di Saveria Chemotti s'infila nelle maglie del tessuto narrativo di *Madre e figlia,* romanzo pubblicato nel 1981. Nell'universo letterario che fa da sfondo a questo testo, il conflittuale, contorto, a tratti morboso e indecifrabile rapporto tra una madre – Marianna – e una figlia – Sonia – è inserito all'interno di una cornice narrativa *sui generis,* quasi impalpabile, dove il lettore, costantemente chiamato in causa a riempire lacune e a soddisfare punti di domanda, segue un andamento ad intermittenze che asseconda i ripetuti cambi di tempi – gli eventi attraversano in modo discontinuo un ampio arco di tempo, puntellato da numerose anacronie, che va dai primi anni del Novecento, passando per le due Grandi Guerre, la Resistenza, la Ricostruzione, fino agli esiti radicali del Sessantotto – e di punti prospettici da cui è raccontato il complesso e intricato rapporto che lega vicendevolmente madre e figlia.
C'è un filo che tiene strette, pur nella dolorosa alterità, Marianna, «madre appiattita sulla sua fragilità», e Sonia, «figlia materna e madre di sua madre» (p. 226), quasi fossero un *unicum* inestricabile, in cui frustrazioni, sensi di colpa, delusioni si fondono assieme in un «amalgama tra il tempo della madre e quello della figlia [che] finisce per annientarle entrambe» (ivi).